

TRINO

LA VITA AL TEMPO DELLA GUERRA (e oltre)



il paese, i bombardamenti, il pane bianco



COMUNE DI TRINO

a cura di Pier Franco Irico



ANPI - TRINO

Prefazione



Piero Peretti

Piero Peretti, palazzolese di nascita ma quasi trinese per frequentazioni, se ne è andato il 10 novembre 2022, a 72 anni. Piero, iscritto all'Anpi di Trino, ci ha lasciato numerose testimonianze di storia del territorio, note storiche precise, ricavate dopo lunghe ore passate a consultare polverosi libroni in archivi del vercellese.

L'ultimo suo lavoro, "La guerra in casa", parla di vicende della seconda guerra mondiale nel nostro territorio, Trino compreso. In quelle pagine, oltre al ricordo di tanti episodi di guerra, compare la realtà sociale, economica e politica negli anni '30 del piccolo comune di Palazzolo al tempo in cui comandava il podestà.

Utilizzeremo in questo nostro scritto alcune pagine del suo lavoro, quelle che riguardano Trino, così come ci pare giusto iniziare (visto che vogliamo parlare della nostra Trino) "copiando" in qualche modo il metodo di Piero (il quale, ne siamo certi, avrebbe cordialmente permesso questa nostra appropriazione). E cominciamo col descrivere come era la nostra città negli anni che precedettero la guerra, quando i cannoni ancora non tuonavano

e quando i giovani trinesi erano al lavoro o nelle aule scolastiche. Nel giro di pochi anni tutto sarebbe cambiato e quegli stessi giovani avrebbero imbracciato il fucile con la prospettiva di finire nelle torride sabbie africane o nelle fredde pianure russe. Molti non tornano. Altri poi scelsero di combattere quegli stessi che li avevano indottrinati e ingannati col miraggio di una gloriosa vittoria, di mirabolanti imperi e di una vita trionfante.

Ma in queste pagine vi sono anche altre vicende, non trinesi, che comunque evidenziano le brutture della guerra e la malvagità dei comportamenti di quei tempi dei nazifascisti. Pur se la storia poco insegna agli uomini (lo vediamo ancora oggi) leggiamole queste pagine e teniamole a mente, nella speranza che cose simili in futuro non debbano più accadere.

Aprile 2024

Il presidente dell'Anpi di Trino
Pier Franco Irico



Comune di Trino



È con profondo rispetto e commozione che mi accingo a presentare questo prezioso manoscritto, “Trino, la vita al tempo della guerra (e oltre)”. Quest’opera, a cura di Pier Franco Irico, è anche un tributo alla memoria di Piero Peretti, un uomo che ha dedicato la sua vita alla testimonianza della storia del nostro territorio, con particolare attenzione agli anni bui della Seconda Guerra Mondiale.

In queste pagine, l’autore ci conduce attraverso un viaggio nel tempo, offrendoci uno sguardo penetrante sulla vita quotidiana dei trinesi negli anni ‘30, prima che il tuono dei cannoni interrompesse la normalità delle nostre esistenze. Attraverso le sue parole, possiamo quasi sentire il battito del cuore della nostra città, il ritmo delle sue strade, la vitalità dei suoi mercati e la solidità dei suoi valori.

Ma la storia non è solo una mera sequenza di eventi, è il riflesso delle vite e delle emozioni di coloro che l’hanno vissuta. E in questo racconto, emergono le storie di uomini e donne coraggiosi, che hanno affrontato la brutalità della guerra con dignità e determinazione. Dai bombardamenti alle lotte partigiane, dalle tragedie personali alle piccole gioie quo-

tidiane, ogni pagina di questo manoscritto è intrisa del coraggio e della resilienza del popolo di Trino.

Attraverso le testimonianze riportate all'interno di questo manoscritto, riaffiorano anche le visite e gli incontri con le figure politiche del tempo, ricordi di un'epoca segnata dal fascino e dalla violenza del regime totalitario. Eppure, nonostante le tenebre della dittatura, emerge la luce della speranza e della solidarietà, incarnata nelle gesta degli antifascisti e dei partigiani che hanno lottato per la libertà e la democrazia.

In questo contesto storico così complesso, emerge anche la struggente narrazione della fame e del razionamento, dei sacrifici e delle privazioni che il popolo italiano ha dovuto affrontare durante gli anni della guerra. Attraverso le testimonianze dei sopravvissuti e delle loro famiglie, ci viene restituita la memoria di un periodo buio, ma anche la consapevolezza della forza e della solidarietà che hanno permesso al nostro popolo di superare le avversità più dure.

In conclusione, "Trino, la vita al tempo della guerra (e oltre)" è molto più di un semplice

documento storico: è un monumento alla memoria, un tributo alle generazioni che hanno vissuto e combattuto per difendere i valori della libertà e della giustizia. È un invito a riflettere sul nostro passato, sulle nostre radici e sulle sfide che ancora oggi ci troviamo ad affrontare. Che questa testimonianza di coraggio e speranza possa ispirare e illuminare le future generazioni di trinesi, affinché possano costruire un futuro di pace e prosperità per la nostra amata città.

Daniele Pane
Sindaco di Trino

Trino negli anni '30

Come era il nostro borgo negli anni trenta del '900? Quali erano le sue attività, dove erano le scuole, gli uffici, i nomi delle vie e delle piazze erano gli stessi di oggi? E chi comandava? E via dicendo.

Da un documento d'archivio dei primissimi anni trenta si nota che il territorio di Trino all'epoca contava 11.793 abitanti, per una superficie totale di 7.198 ettari (salta subito all'occhio che, rispetto ad oggi, Trino aveva molti più abitanti e certamente un abitato più ristretto). Nel documento si dice inoltre che "il paese è eminentemente agricolo ... e le famiglie numerose sono 566".

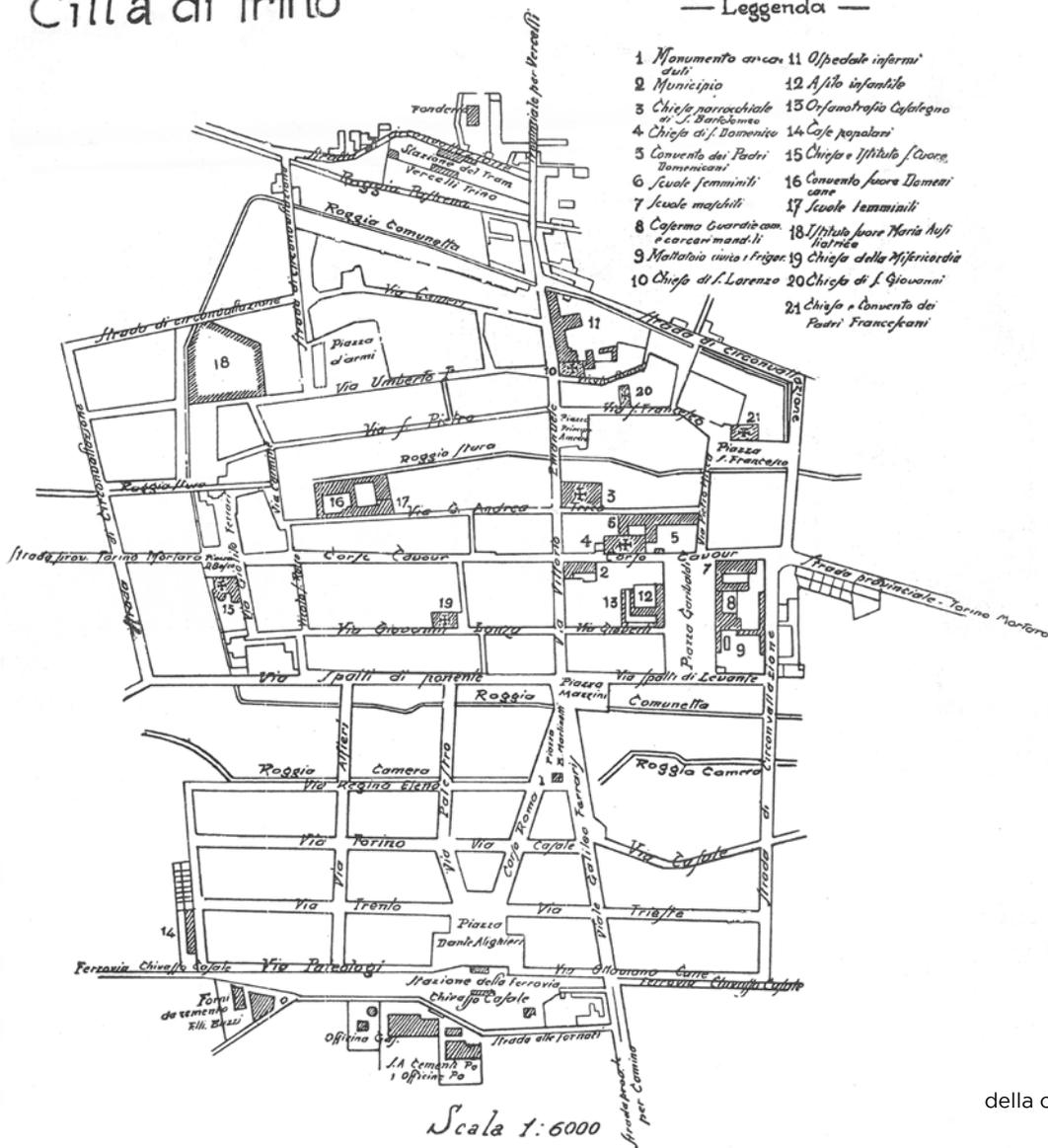
In quegli anni in municipio governava il podestà (figura inventata dal fascismo al posto del sindaco) ed era l'avvocato Camillo Gabasio, segretario comunale Pietro Tricceri, parroco il teologo don Bernardo Bertoglio. Le scuole elementari maschili erano in piazza Garibaldi, quelle femminili in corso Cavour, 30 le classi con una frequenza media di 875 allievi. L'asilo infantile in piazza Garibaldi, frequenza media di 500, con altri due asili: Sacra Famiglia e Domenicane.

Caserma dei carabinieri in via Trento 6, con

Città di Trino

— Leggenda —

- | | |
|-------------------------------|-------------------------------|
| 1 Monumento anca | 11 Ospedale infermi |
| 2 Municipio | 12 Asilo infantile |
| 3 Chiesa parrocchiale | 13 Orfanotrofio Catelegno |
| 4 Chiesa di S. Domenico | 14 Cafe popolari |
| 5 Convento dei Padri | 15 Chiesa e Istituto S. Croce |
| 6 Scuole femminili | 16 Convento suora Domerei |
| 7 Scuole maschili | 17 Scuole femminili |
| 8 Cafetera Guardie can. | 18 Istituto suora Maria Ausi |
| 9 Mattatoio (civile) e friger | 19 Chiesa della Misericordia |
| 10 Chiesa di S. Lorenzo | 20 Chiesa di S. Giovanni |
| | 21 Chiesa e convento dei |
| | Padri Francescani |



Pianta della città di Trino, anni '30.

tre appiedati e due in bicicletta (qualche anno dopo si costruirà la nuova caserma, dove è attualmente). L'ufficio del catasto, del registro, delle imposte dirette e della pretura nel palazzo comunale di corso Cavour. Le sedi del partito fascista, del sindacato fascista e del dopolavoro in piazza Benedetto Martinotti (oggi piazza Martiri). La sede della M.V.S.N., vale a dire Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (anche in questo caso un esercito



Via Trento

“inventato” dal fascismo) in via Lanza 41. L'unica sala cinematografica era in piazza Mazzini (oggi sede banca Biver), poi il teatro Civico in corso Cavour, così come l'ufficio postale-telefonico, l'esattoria Cassa di risparmio di Vercelli. Il peso pubblico in corso Cavour a porta Casale, mattatoi e frigoriferi in piazza Garibaldi; mercati in piazza Mazzini e piazza principe Amedeo (oggi piazza Audisio); ospedale e trasporto infermi, a mezzo lettiga, in via V. Emanuele (oggi corso Italia).

Le farmacie: flli. Trincherò in via V. Emanuele angolo via Cavour; dr. Perona via V. Emanuele angolo via G.A. Irico (oggi via Gennaro); flli. Crosio via V. Emanuele 43; dell'ospedale di Luigi Berruti via V. Emanuele.

Medici condotti: Pietro Pilato via Sp. Levante 5; Luigi Pezzana corso Cavour 58; Giordano De Gregori via V. Emanuele 43; Luigi Cantone (Lucedio, grange). Ostetriche: Emma Albuzzi via Gioberti; Carolina Buffa corso Cavour 72; Maddalena Olmo fraz. Robella; Ermelinda Ferrarotti fraz. Lucedio. Veterinario: Antonio Chiara.

Il maestro Romano dirigeva la banda G. Verdi. Banche: Pop. Novara, Cassa Resp. Torino, Agri-



Ospedale e farmacia

cola Italiana, Piccolo Credito Novarese.
Alberghi: Italia, corso Cavour 87 di Gianni Casale, 9 camere e stallaggio; Cappel Verde, via V. Emanuele 95 di Michele de Stefanis, 10 camere e stallaggio; Giardinetto, corso G. Ferraris 8 di Ettore Rondano, 6 camere e stallaggio; Aquila Reale, di Battista Pescarolo, via V. Emanuele 6, 4 camere e stallaggio; Bella Venezia, via V. Emanuele 38 di Marcello Patrucco.
Caffè: Centrale, c. Cavour 88; Espresso, c. Ca-



Trino: ingresso da Camino

voir 82; Operai, piazza Mazzini 97; del Popolo, piazza Mazzini 95; Nazionale, via Irico 19; Unione, via V. Emanuele 35; Bar Ideal, via V. Emanuele 40; Bar Vittoria (Varvelli), c. Cavour 78.

Nelle pagine del suddetto documento d'archivio trovano posto alcuni inserti pubblicitari, ad esempio le riserie: Giuseppe Martinotti, via Trieste 7; Giovanni Ronco, via G. Ferraris 20; Giuseppe Pelizzaro, Madonna del Buon Consiglio. E poi altre attività: industria concimi azotati di Renato Triccerri; autogarage Fiat di Francesco Morniroli, c. Cavour 83; fornace laterizi di Giuseppe Piglione; società Cementi Po di ing. Piazza; flli Pistocchini, tessuti via V. Emanuele 35 sotto i portici; teatro-cinematografo e affini Francesco Morniroli, c. Cavour 91. Innumerevoli infine i commercianti, i pannettieri, i professionisti, i meccanici, idraulici, elettricisti, calzature ...

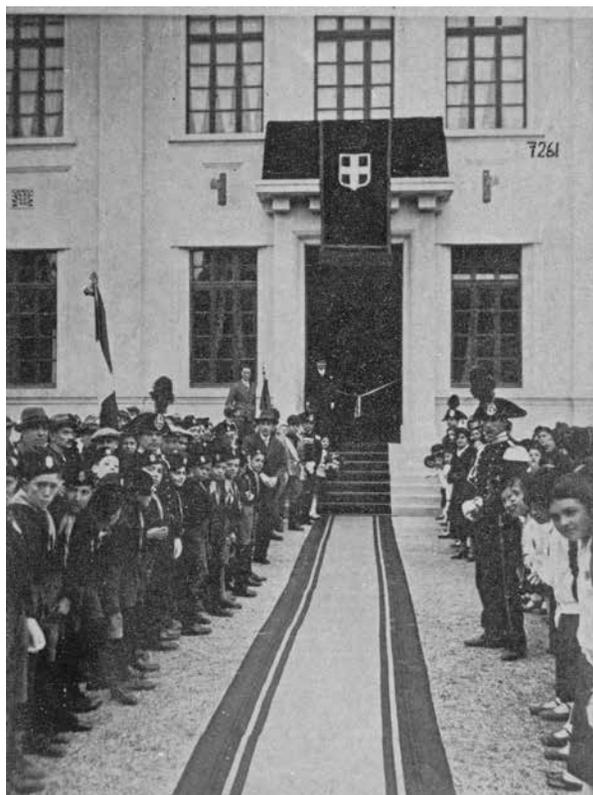


Alcuni inserti pubblicitari

Visite di regime nelle nostre parti

Seguendo le pagine del citato saggio di Piero Peretti si viene a sapere che Mussolini venne in visita a Casale la prima volta nel settembre 1925. Ritornò quattro anni dopo in occasioni delle manovre militari in Monferrato e riposò nel castello di Camino. Ancora nell'ottobre 1932 venne a Verrua Savoia per l'inaugurazione dell'acquedotto del Monferrato, accompagnato da Italo Balbo il cui padre era nato proprio a Verrua. Ultima visita nel casalese il 17 maggio 1939 per l'inaugurazione del nuovo ospedale. Fu anche l'occasione per visitare altre città: Villanova Monferrato, Vercelli, Stroppiana, fino alla tenuta Veneria. Fatto curioso, annota Peretti nel suo documento, a Veneria il duce trovò gli stessi trattori agricoli che aveva visto a Stroppiana, "erano stati opportunamente spostati per l'occasione e secondo la consuetudine del tempo".

Anche Trino ebbe l'onore di una visita di prestigio, non del duce ma del segretario del partito fascista Achille Starace che nell'ottobre 1933 venne a inaugurare la casa del fascio, detta poi "scatulon", vicino al campo sportivo. L'anno prima il principe Umberto e la consorte Maria José avevano inaugurato in



Inaugurazione scuola Principessa di Piemonte, 1932

città la scuola elementare dedicata alla “Principessa di Piemonte”. La foto ritrae appunto il taglio del nastro (l'autore dell'immagine fu Silvio Ottolenghi -Pisa 1886/Torino1953- di origine ebraica. Nel 1943 fu costretto a nascondersi, il figlio Felice fu ucciso in lager).

Le sfilate, i ricevimenti nei palazzi prestigiosi, le marcette militari, i carri armati di cartone, i comizi dai balconi, i saluti romani e altro, tutto ciò finisce il 10 giugno 1940 con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania, in quel momento all'apice della potenza. Iniziava una lunga notte fatta di paura, sangue, fame. Nella notte tra l'11 e 12 giugno, a poche ore dall'entrata in guerra, i bombardieri inglesi scaricarono su Torino una grande quantità di bombe. Vi furono 17 morti e 40 feriti.

(Sempre a Torino, circa vent'anni prima, esattamente il 24 ottobre 1923, il duce fece visita alla Fiat Lingotto. Mussolini era già stato a Torino nel 1914, ma allora non godendo di popolarità tra i torinesi ben pochi gli prestarono attenzione; nove anni dopo, ormai capo del governo, parlò al Lingotto alla massa operaia radunata nel piazzale cercando di ingraziarsi l'uditorio con un discorso di stampo sociali-

sta. Secondo i cronisti così disse dal palco:
“Io, che ho lavorato con le braccia e vengo
dal popolo, vi saluto non con la simpatia dei
demagoghi venditori di fumo, ma con la sin-
cerità rude di un lavoratore!”).



Mussolini alla Fiat

Inizia la guerra, bombe su Trino

Dopo il bombardamento su Torino (a guerra finita il capoluogo piemontese conterà più di 2 mila morti e 2.700 feriti) il primo attacco aereo nel vercellese si ebbe nella notte tra il 19 e il 20 dicembre. Un aereo inglese sganciò sulla frazione Robella, in regione Conca, tre bombe che colpirono l'abitazione della famiglia Canta e altre vicine. Ma si disse che l'obiettivo dell'aereo fosse l'aeroporto di Vercelli, per altro inesistente.

Si arriva così alla sera del 27 agosto 1944 (appena dopo la festa patronale di s. Bartolomeo), alle ore 22,30 Trino fu sorvolato da un aereo bimotore, popolarmente chiamato "pippo", il quale fece una scarica di mitragliatrice e lanciò una trentina di spezzoni incendiari nella zona nei pressi del cimitero, ma non ci furono vittime.

Un altro mitragliamento si ebbe nel pomeriggio del 4 settembre nei pressi dell'istituto Ferruti, al fondo di via Vercelli, dove rimase ucciso un cavallo, illeso il conducente ma rimase ferito Alberto Ferrarotti e altre persone. Un vero e proprio bombardamento arrivò nella notte dello stesso giorno con l'obiettivo il ponte sul Po, ma non vi furono danni.



Piazza Audisio. La piazza, che era intitolata al Principe Amedeo, nel dopoguerra fu poi dedicata a Francesco Audisio, antifascista ucciso.

Nella notte del 5 settembre, verso l'una, il solito "pippo" lasciò cadere sull'abitato alcune bombe di piccolo calibro che colpirono il monastero delle Domenicane (in via Gennaro oggi). Al piano superiore erano alloggiate alcune monache di s. Fruttuoso (Genova) sfollate a Trino fin dal 1942, e ben quattro di esse trovarono la morte, oltre a numerosi feriti. Un'altra bomba cadde anche nell'abitazione di Ermenegildo Botta e uno spezzone colpì in via Gioberti, lì vicino, ferendo Maddalena Gardano. I funerali delle quattro suore si svolsero il 6 settembre nella chiesa di s. Domenico.

Il 6 gennaio '45, in un freddo pomeriggio domenicale, una squadraccia fascista proveniente da Vercelli uccideva vigliaccamente in pieno centro città l'antifascista Francesco Audisio. Il 1 marzo a Crescentino, in uno scontro armato contro un reparto dell'esercito tedesco, veniva ucciso il partigiano trinese Leandro Godino.

L'ultimo bombardamento Trino lo subì il 19 marzo '45, in cui furono colpite l'officina Rondano e il cementificio Victoria. Otto giorni dopo i partigiani fecero crollare con la dinamite il ponte sul Po che univa la pianura e la collina

del Monferrato (il ponte sarà rifatto nel 1949). Un mese dopo la guerra finiva.

I prigionieri inglesi

8 settembre 1943. L'Italia firma l'armistizio con gli anglo-americani; il giorno dopo il re V. Emanuele, il capo del governo Maresciallo Badoglio, generali e ministri fuggono al sud liberato lasciando l'esercito senza ordini. Caos e sbandamento totale! Solo un mese dopo l'Italia dichiarerà guerra alla Germania. Cambiano le alleanze: ora noi a fianco degli anglo-americani e contro i tedeschi.

I soldati inglesi (ma provenienti anche dall'Australia, Nuova Zelanda, Sudafrica) precedentemente fatti prigionieri durante la guerra dalle forze italo-tedesche, e che erano nei vari campi di prigionia in territorio italiano, iniziano a fuggire in varie direzioni.

Ad esempio a Vercelli c'era il campo "PG 106", e da lì molti prigionieri, ormai liberi, tentarono di raggiungere la Svizzera, obiettivo non certo facile. Molti cominciarono a vagare in un territorio sconosciuto in cerca di aiuto e sperando nel soccorso di famiglie contadine dei vari paesi o cascine che incontravano sul loro cammino.

Dopo l'8 settembre '43 il centro-nord italiano era ormai occupato dalle forze germaniche che si attivarono per catturare questi fuggiti-



Gruppo di prigionieri australiani

vi, aiutati dai “rinati” fascisti (dopo il 25 luglio '43, con la caduta e l'arresto di Mussolini, il partito fascista era stato messo fuorilegge). Ospitare gli “inglesi” era naturalmente pericoloso in caso di scoperta da parte dei nazifascisti, ma nonostante questo possibile rischio molte famiglie “osarono” dare rifugio ai prigionieri.

Alla Badia di Lucedio, a Castell'Apertole, a Lachelle di Ronsecco decine di soldati furono ospitati. C'è una testimonianza di Primino Peretti di Palazzolo: “Avevamo dei terreni nei pressi dell'Abbazia di Lucedio. A settembre, nel tempo della mietitura del riso, ci capitò di incontrare un piccolo gruppo di prigionieri inglesi a cui fu dato soccorso. Fu improvvisato un rifugio in campagna con una catasta di covoni, mentre il cibo (quello che si poteva) arrivava tramite mia mamma e mia zia che venivano a portarci il desinare mentre eravamo occupati per la mietitura. Questo durò pochi giorni, poi questi inglesi decisero di tentare di andare a nord verso la Svizzera ... Uno di questi, il cui nome era Norman Charles Farrar, restò presso la nostra famiglia fin quasi metà dicembre, poi volendo incontrare altri

suoi connazionali, che forse erano presso la cascina Forzesca, andò lì ma fu catturato”.

Antifascisti fuori Trino

Se noi trinesi giustamente ricordiamo e onoriamo i vari partigiani e gli antifascisti uccisi negli ultimi mesi di guerra (Audisio, Godino, Gianotti, Isacco, Olivero ...) e i trinesi di origine ebraica morti nei lager tedeschi, non dobbiamo dimenticare altri nostri concittadini che lottarono per la libertà e si sacrificarono lontani dalle mura cittadine: Giuseppe Gardano e Domenico Tricerri, il primo fucilato a Livorno Ferraris, il secondo ucciso a Santhià. In breve le loro storie.

Giuseppe Gardano nasce a Trino il 9 aprile 1918 da Stefano e Rosalia Vanni. Residente in seguito a Bianzè, si arruola dopo l'8 settembre '43 nella 11^a Divisione partigiana Patria col nome di battaglia "Cit". Il 29 marzo '45 Gardano, con altri tre partigiani della stessa Divisione, era impegnato a Bianzè in un'azione contro un convoglio ferroviario tedesco sulla Milano-Torino. Nello scontro con il nemico tedesco un partigiano rimaneva ferito, gli altri, compreso Gardano, venivano catturati e fucilati il 30 marzo a Livorno.

L'esecuzione avvenne alle 6 del mattino in piazza V.Emanuele II, vicino al municipio, mentre alcune persone stavano andando a



Livorno Ferraris, la lapide che ricorda i partigiani fucilati tra cui Giuseppe Gardano

messa. Sul luogo una lapide ricorda il triste fatto con i nomi dei martiri: Giuseppe Gardano, Vittorio Suman, Francesco Berra, Mario Brusa Romagnoli.

L'altra storia. Domenico Tricerri nasce a Trino nel 1894. Si trasferisce a Santhià. Tricerri, di fede socialista, assume negli anni di guerra la carica (clandestina) di presidente del Comitato Liberazione Nazionale-CLN di Santhià. La storia degli ultimi giorni di guerra nel territorio di Santhià è molto complessa, gli avvenimenti si susseguono con ritmo incalzante. Di quei momenti sintetizziamo alcune pagine di un opuscolo edito nel 1972 a firma di Ezio Manfredi.

Nel pomeriggio del 24 aprile '45, quindi un giorno prima della fine della guerra, gli uomini della brigata nera fascista di stanza a Santhià si misero ... in borghese, pronti a difendere con la fuga piuttosto che "con le unghie e coi denti" (ultimo discorso del duce) la valle del Po. In ciò imitando il loro "coraggioso" capo Mussolini anche lui in fuga, verso la Svizzera, con appresso soldi e amante, non la moglie. Il giorno dopo, 25 aprile, tramite il parroco ebbero inizio delle trattative tra le parti per

una resa dei fascisti. Il 27 si insediò ufficialmente in municipio il CLN. Nelle stesse ore si segnalava l'arrivo in zona di migliaia di soldati tedeschi ben armati che cominciarono, con l'aiuto dei fascisti locali, a ricercare i partigiani. Il solito informatore riferì ai tedeschi quale era l'abitazione del presidente del CLN Tricerri. I militari, individuata l'abitazione, entrarono e uccisero Tricerri. Era il 29 aprile, e numerosi furono in quei giorni i partigiani uccisi. Morire il 29 suonava come una beffa, dal momento che quasi tutte le città erano state liberate da un paio di giorni.



Giuseppe Tricerri

Un fatto, tra i tanti

Sono tanti i fatti in cui i nazifascisti, in quegli ultimi mesi di guerra, si distinsero per la malvagità. Uno di questi avvenne a Carignano, in provincia di Torino, il 7 settembre 1944 e si trattava di una esecuzione per impiccagione a carico di otto antifascisti.

Abbiamo testimonianza di questa vicenda in quanto l'ufficiale sanitario di Carignano, il dott. Luigi Vigada, dovette quel giorno redigere i certificati di morte, per ordine del tenente tedesco che comandava il plotone.

Il dottore scrive che alle 9,30 di quel giorno il Commissario prefettizio della città telefonò in ospedale richiedendo la presenza di un medico per presenziare alla esecuzione per impiccagione di certo numero di condannati a morte. Il dott. Vigada, in bicicletta, si recò sul posto e, lì giunto, chiese al comandante se avesse i dati dei condannati, dovendosi fare di ognuno l'atto di morte. La risposta fu negativa, perciò venne concordato che prima dell'esecuzione i condannati avrebbero declinato le loro generalità al dottore.

Intanto era presente anche il parroco che chiese al tenente se poteva avvicinarsi per dare ai condannati gli estremi conforti della



I partigiani impiccati a Carignano

religione. La risposta fu: per gli impiccati non è concesso il prete. Alle 10,15 il primo condannato viene portato davanti al dottore, il quale scriverà nel suo rapporto di: uno stato d'animo poco tranquillo. L'esecuzione venne subito eseguita davanti a tutti.

Scrive Vigada: "Venne condotto sotto la forca e fatto salire sopra un tavolo con uno sgabello. La testa venne passata attraverso al nodo scorsoio mentre un soldato gli lega i piedi con la corda. Al comando dell'ufficiale un soldato lo tira per la corda che gli lega i piedi verso di sé, mentre altri due tolgono rapidamente lo sgabello e il tavolino. L'esecuzione è avvenuta". E così tutti gli altri fino all'ottavo.

Alcuni gridarono: Viva l'Italia! Altri chiesero un'ultima sigaretta, altri ancora furono irrequieti. Un giovane ventenne, di Romagnano Sesia, chiese al dottore di poter inviare i saluti alla famiglia; l'ufficiale tedesco acconsentì, ma "senza mettere né dove, né come, né quando". Il giovane venne portato sul patibolo e di là disse: "Dio perdoni i miei peccati. Perdoni anche a loro quello che stanno facendo. Viva l'Italia".

L'ultimo, un meccanico di 29 anni di Brà, rivol-

to al dottore: "Mandi a dire alla mia famiglia che non ho pianto. Stiano tranquilli".

Tutto si concluse alle 11,35.

Per ordine dell'ufficiale i cadaveri dei condannati rimasero lì appesi fino alle ore 20, e nessuno doveva toccarli. Dovevano poi essere portati al cimitero "senza nessuna dimostrazione e accompagnamento di popolo".

Andando via l'ufficiale tedesco rivolto al dottore disse: "Brutto ordine, brutto comando. Cosa più brutta da dover fare". Forse un piccolissimo briciolo di umanità?

Il dott. Vigada inviò a tutte le famiglie dei condannati i saluti dei loro cari e fece in modo da poter identificare i cadaveri. Da quel giorno, dopo quell'esperienza, il dottor Vigada non fu più lo stesso.

(Ringrazio Elena Saita per avermi consegnato copia della relazione del dottore).

Il pane bianco

Prima che l'Italia entrasse in guerra la vita quotidiana degli italiani, sotto l'aspetto alimentare, era di normalità. I negozi erano abbastanza riforniti e non mancavano i prodotti di consumo familiare. Con l'entrata in guerra dell'Italia tutto cambiò, il costo della vita ebbe una impennata, molti prodotti sparirono o furono quasi introvabili (o si potevano trovare sottobanco a prezzi esorbitanti, la cosiddetta "borsa nera").

Quasi subito da parte del governo fu istituita la cosiddetta "tessera annonaria" (da annona, che si riferisce a vettovagliamento...) data a ogni famiglia per l'acquisto principalmente di generi alimentari, subito ribattezzata dagli italiani la "tessera della fame". La tessera era un documento personale che definiva la quantità di merci e di generi alimentari che si potevano acquistare nei negozi.

Ecco alcuni esempi (tratti da: Il contratto della montagna, pubblicazione dell'Anpi di Biella, 2004). Il razionamento: 200 gr. di pane al giorno; 12 uova a tessera 6 lire (alla borsa nera 90 lire); 400 gr. di carne al mese; 1 litro d'olio a tessera 15 lire (120 lire); 500 gr. di zucchero al mese; 1 kg di burro a tessera

28 lire (150/200 lire); 100 gr. di olio; 1 kg. di pane 23 lire (260 lire). Erano inoltre razionati: sapone, sale, patate, riso, pasta, latte fagioli. Il burro che a Natale 1943 costava 250 lire al kg a fine gennaio ne costava quasi 400; lo zucchero era salito da 90 a 200 lire. Il carbone era finito.

Esempi di stipendi e salari. Nel 1943/44 un impiegato di grande industria percepiva 1.400 lire al mese, un operaio 1.000 lire circa (alla Fiat 960 lire, cioè 240 lire la settimana con 48 ore lavorative).

Anche a Trino le cose andavano in questo modo.

Numerosi erano i negozi di panettieri, ecco un elenco secondo un documento d'archivio dei primi anni '30 (si tenga presente che all'epoca i numeri civici, rispetto ad oggi, erano invertiti: i pari a sinistra, i dispari a destra).

Biginelli Pietro via S. Pietro 32, Bodiglio Domenico corso Cavour 80, Boido Eugenio e altri v. Umberto 61 (oggi v. Duca Aosta), Cerati Carlo v. V. Eman. 1 (oggi c. Italia), Conti Roberto v. V. Eman. 19, Dattrino Lorenzo v. Torino 1, Ferrarotti Maria v. V. Eman. 17, Fracassi Carlo

c. Cavour 84, Franzosi Francesco c. Cavour 81, Lazzarino Giuseppe v. V. Eman. 38, Rondano Battista v. V. Eman. 50, Tavano Luigi v. S. Pietro 63, Zoragno Antonia v. Lanza 5, Zoragno Carlo v. V. Eman. 17.

Come detto, con la guerra molti prodotti sparirono e gli italiani dovettero... tirare la cinchia. Il pane, indispensabile alimento nazionale, subì una violenta trasformazione: da bianco



a nero. Il pane nero era prodotto con farina integrale, con la crusca e al frumento si aggiungevano le farine di mais, di segale e gli ingredienti più svariati, talvolta anche avariati. E' incredibile come il regime fascista riuscisse a propagandare come positive le rinunce anche in campo alimentare, tipo: la carne fa male, il pane è migliore se non bianco, il caffè è più salutare se è di cicoria ... Tutto ciò poteva anche essere vero, ma la differenza era tra la scelta e l'obbligo. La propaganda diceva: "La massa dei consumatori perfettamente conscia di quanto si attende dalla sua alta comprensione e dal suo patriottismo, ha accolto i nuovi provvedimenti con serenità e fiducia".

Questa situazione, come si sa, durò cinque anni, il tempo della guerra. Quando questa finì poco alla volta si tornò alla, quasi, normalità. Nelle panetterie tornò il sospirato pane bianco.

Il pane trinese

Abbiamo una testimonianza trinese di quei “felici” giorni del dopoguerra. La testimonianza di un ragazzo di allora che dopo aver mangiato in famiglia, per alcuni anni, il durissimo pane nero un bel giorno vide nella vetrina della sua panetteria quello bianco. Era probabilmente la prima o la seconda settimana di maggio (1945) e, forse per il fatto che erano arrivati anche a Trino gli americani, fece la sua ricomparsa la farina bianca, o forse questa già prima era depositata in magazzini. Fatto sta che i forni dei panettieri cominciarono a sfornare il pane bianco. Numerose le file dei trinesi davanti alle porte dei negozi.

Il nostro testimone racconta che si recò, per ordine della mamma, nella sua panetteria abituale che si trovava sotto i portici di corso Cavour, il proprietario faceva Ronza di nome. Aveva per mano quelle borse di tela di una volta con due manici a forma di anello. Quando giunse il suo turno mise la borsa sul banco e la commessa la riempì di pane bianco, gli occhi del ragazzo si spalancarono enormemente nel vedere quel ben di dio! Riprese la sua borsa, saltò sulla bici e pedalò furiosamente fino a casa.

Qui giunto entrò nella cucina, dove i genitori già lo aspettavano, posò la borsa sul tavolo e iniziò a versare alcune “michette” davanti ai piatti. Fu come un segnale. Il solo rumore che si percepiva in quel momento era quello delle bocche che masticavano avidamente croste e molliche; si mangiava solo pane, con voracità, quasi che si temesse una improvvisa privazione da parte di qualcuno. Si mangiò fin quasi a scoppiare.

C'è un antico adagio locale che così dice: mangiare solo pane, senza companatico, si diventa sordi. Mai motto fu più ingannevole! Bisognava dirlo alle molte famiglie del dopoguerra che per fame, soltanto per fame, ne mangiarono tanto ma sorde non diventarono.

(Testimonianza di Pietro Ardizzone,
classe 1934).

Polenta al posto del pane (ricordi)

Un nostro anziano concittadino raccontò di essere passato, qualche anno fa, davanti a una panetteria sotto i portici aperta da poco, e di essere stato “attratto dalle luci scintillanti della vetrina ... e [aver visto] adagiati sopra una candida tovaglia una gigantesca ciambella di pane integrale, dal cui buco emergevano tre “tirulot ad pan lavà” ... e poi, sparse alla rinfusa le forme tradizionali di una volta: la grissia, la quadra, ‘l cagnulin, assieme alle piccole forme moderne, banane, rosette, bocconcini”.

Il nostro ammirò estasiato quel ben di dio e pensò inevitabilmente agli anni della sua gioventù quando il pane era un bene prezioso facendo il confronto tra ieri e oggi: “adesso che non ho più fame il pane lo posso trovare in abbondanza, ben diversa era la situazione ai miei tempi. Racconta mia mamma, che ha 90 anni, di quando la sua mamma, costretta a comprarne il minimo indispensabile date le scarse entrate, doveva chiudere a chiave il pane per evitare che finisse anzitempo. E spesso si andava a dormire con lo stomaco che brontolava”.

Poi per fortuna la situazione per molti anni

migliorò e nessuno faceva più la fame come prima. Ma poi nel giugno 1940 venne la guerra e le cose di nuovo cambiarono in peggio. Spuntarono le “tessere” ed ebbe inizio il razionamento di molti prodotti: pane, riso, pasta, zucchero, olio, carne, latte ... A proposito del pane dice: “Al principio era solo leggermente bruno e ancora appetibile, ma poi peggiorò, fino a giungere al tristemente famoso “pane nero” che del pane aveva solo la forma; la razione di un uomo consisteva in tre minuscole michette pesanti come pietre che non bastavano a nutrire un uomo. Nelle campagne si era ripreso a fare il pane in casa come ai vecchi tempi, solo in città non c’erano vie di uscite e si doveva far bastare la razione ... Se aggiungiamo a tutto questo disagio la mancanza del sale e dello zucchero avremo il quadro completo di quella triste situazione: dover mangiare i cibi insipidi era tutto dire”. Anche il tabacco era razionato (la tessera del tabacco era riservata solo agli uomini) e qualcuno pur di avere un po’ di zucchero in più scambiava il tabacco con lo zucchero. Dice ancora il nostro concittadino: “Di quel periodo mi è rimasta impressa la grande quantità

di polenta ingurgitata ... al posto del pane!”. “Questo stato di cose durò ancora parecchio tempo dopo la fine della guerra, ma poi gradatamente la situazione migliorò per tutti. Ma il pane nero lasciò dentro di noi un’impronta che non si sarebbe mai più cancellata, i sacrifici avevano maturato le coscienze e anche i bambini erano diventati uomini anzitempo. Oggi a sentire queste storie non ci si crede, eppure non sono passati secoli ma qualche decina di anni”.

(da Armanach Trineis- 1989,
di Olimpio Ferrarotti classe 1921)

DOCUMENTI IN PILLOLE

Testimonianze e scritti di quei giorni
da parte di partigiani, scrittori, cittadini,
uomini di parte

Riflettiamo tutti noi oggi

Da quasi ottant'anni si celebra e si ricorda il 25 Aprile, Giorno della Liberazione. Molto è stato detto e analizzato, forse qualcosa resta ancora da conoscere. Ma indubbiamente rimane il fatto che migliaia di italiani, col sostegno diretto o celato di altri italiani, scelsero la via della montagna per liberare il proprio Paese dallo straniero e da quegli italiani che stavano al suo fianco.

Salire in montagna ha significato non solo ritrovare il coraggio ma soprattutto la dignità di uomini. Non c'è dubbio che quei ragazzi e quelle ragazze con il loro sacrificio diedero un volto presentabile e decente all'Italia del dopoguerra, all'Italia che era stata fascista.

Da diverso tempo da più parti si cerca di screditare ciò che ha rappresentato la Resistenza o di sminuirne il significato, arrivando al punto di equiparare i partigiani ai militi di Salò, si dice: "Tutti e due combattevano per un ideale!". Certo, ma chi combatteva per dare all'Italia la libertà dopo vent'anni di dittatura? Chi moriva per far cessare la vergogna dei lager? Chi rischiava la vita per salvare gli ebrei?

A tanti anni dalla fine della guerra e del fascismo non ha senso agitare il sentimento

dell'odio o invocare vendette, non è in questo modo che si celebra il 25 Aprile. La Liberazione si celebra preservandone il ricordo. Ha scritto uno storico: "Ci dicono che è necessaria una pacificazione delle memorie del passato. Ma la pacificazione si raggiunge facendo ognuno un passo indietro, ammettendo ognuno le proprie colpe trovando un terreno comune di dialogo. Qui abbiamo una richiesta di resa, più che di pace".

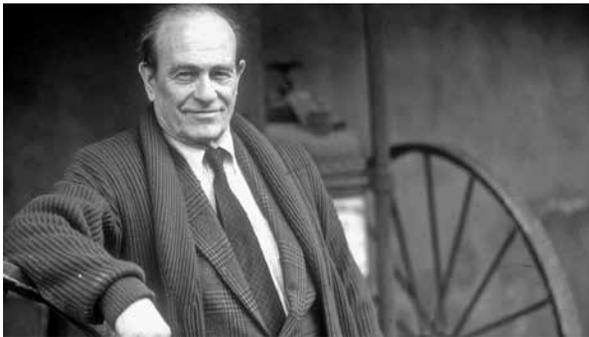
Riflettiamo ancora e semplicemente domandiamoci: cosa saremmo ora se a vincere fossero stati gli altri?

25 Aprile. Nei giorni della ritrovata felicità si riflette sugli anni passati, su cosa abbia rappresentato il fascismo per i giovani di allora, quali valori abbia trasmesso, quanta retorica e arroganza abbia comunicato.

Giorgio Bocca (1920-2011), partigiano nel Cuneese, giornalista, scrittore, ricorda in "Partigiani della montagna":

"A ripensarci sessant'anni dopo, ci chiediamo come sia stata possibile quella guerra di liberazione. Non la Liberazione del 25 aprile 1945, dell'insurrezione, della discesa nella pianura e nella città, ma la liberazione di ciascuno di noi dal provincialismo, dal fascismo, dal perbenismo piccolo-borghese. La prima e più importante cosa che i libri di storia non spiegano, che i documenti non raccontano della guerra partigiana è questo stato d'animo di libertà totale ritrovata proprio negli anni in cui un giovane normale conosce il suo destino obbligato: quale posto, quale lavoro, quale ceto, quale donna sono stati preparati e spesso imposti per lui; quale sarà la sua prevedibile vita, quali vizi dovrà praticare per cavarsela, dove troverà il denaro per campare.

E invece, d'improvviso, si ritrova totalmente libero, senza re, senza duce, libero e ribelle, con tutta la grande montagna come rifugio. Libero anche dal denaro e dalla famiglia. Sì, certo, la famiglia e i suoi affetti rimangono, ma sia ben chiaro, a casa non si torna fin quando dura la meravigliosa avventura della libertà, dell'essere padrone del proprio destino. Alea iacta est, avremmo potuto dirci quel pomeriggio di settembre in cui varcavamo non il Rubicone ma la Stura di Demonte, diretti alla montagna della Val Grana, verso il Comboscuro degli occitani”.



Giorgio Bocca

Lo scrittore Arrigo Petacco (1929-2018), giornalista e scrittore scrive a proposito del periodo di inizio guerra:

“La guerra dapprima è vissuta quasi come una farsa. Si “soffre” per i primi tesseramenti, si impara a consumare i surrogati, a usare le maschere antigas e a oscurare le finestre. Ma ancora il conflitto sembra una cosa lontana, un problema che riguarda solo “gli altri”. Poi, lentamente ma inesorabilmente, la farsa si trasforma in dramma: le “veline” del regime non bastano più a mascherare la crudele realtà di una guerra ormai perduta e di migliaia e migliaia di persone care che non faranno ritorno dal fronte.

Le piccole rinunce diventano fame, la fuga affannosa nei rifugi antiaerei è l'incubo di ogni notte. Infine la nemesi: il conflitto



Arrigo Petacco

entra “in casa”, in un crescendo che culmina nella guerra civile”.

La guerra durerà cinque anni, ma già dopo i primi due si capisce chi la vincerà: non certo l'Italia.

I campi di sterminio sono il massimo della barbarie umana. Primo Levi in “Se questo è un uomo” ci ha descritto quello di Auschwitz, dove è rimasto un anno. L'angoscia di Levi era, una volta liberato, di non essere creduto dagli altri, come se i suoi racconti del lager fossero esagerati.

Ecco un passo del libro, il sogno.

“Qui c'è mia sorella, e qualche amico non precisato, e molta altra gente.

Tutti mi stanno ascoltando, e io sto raccontando proprio questo: il fischio su tre note, il letto duro, il mio vicino che io vorrei spostare, ma ho paura di svegliarlo perché è più forte di me.

Racconto anche diffusamente della nostra fame, e del controllo dei pidocchi, e del Kapò che mi ha percosso sul naso e poi mi ha mandato a lavarmi perché sanguinavo.

E' un godimento intenso, fisico, inesprimibile, essere nella mia casa, fra persone amiche, e avere tante cose da raccontare: ma non posso non accorgermi che i miei ascoltatori non mi seguono.

Anzi sono del tutto indifferenti: parlano con-

fusamente d'altro fra di loro, come se io non ci fossi. Mia sorella mi guarda, si alza e se ne va senza far parola”.



Trino, gennaio 1982. Primo Levi alla scuola media

Ormai la guerra è alla fine, il nazifascismo è sconfitto, i suoi capi sono morti o giustiziati, altri si sono nascosti. Il costo di questa tragedia è stato altissimo: milioni di morti e intere città distrutte.

Anche i tanti giovani, illusi dal miraggio di Salò, capiscono che tutto è perduto e chi può torna a casa. Alcuni saranno giudicati.

Uno di loro così ricorda il passaggio in città dei partigiani e degli alleati in festa.

Carlo Mazzantini (1925-2006) si arruolò nella Repubblica sociale a soli 17 anni. In questa pagina di "A cercar la bella morte" (1986) traspare l'amarezza di quei giorni nel vedere "gli altri" sfilare vittoriosi.

“Ricordo quando fecero la parata. Non riesco a situare bene in ordine cronologico i vari fatti. Avevano portato pacchi di uniformi di tela cachi, per fare bella figura davanti agli Alleati. Se le misuravano, ridevano: quell'odore di roba militare lì nel loro disordine! Qualcuno aveva messo anche i gradi. Dice che c'erano i generali inglesi e americani, e anche i loro capi di cui molti non conoscevano neppure i nomi: gente in borghese con gli occhiali, la

fascia tricolore al braccio.

Mi fecero effetto quelle fotografie sui giornali e i loro racconti. Eccoli, erano loro! Con berretti d'alpino e visi abbronzati, quelli scesi dai monti. Come erano diversi da come me li ero raffigurati!

Sfilavano per le vie della città a piedi e su vecchi camion carichi di armi, con nastri di pallottole intorno al collo. Riempivano le strade della loro presenza, i racconti, le millanterie. La gente li acclamava e li invitava nelle osterie. E non potevo credere di trovarmi con loro, constatare che c'era una parata e io non vi partecipavo: io, il biondino, il padovano, che erano andati per le bandiere i canti le fanfare. Ma subito dopo mi folgorava penosamente il pensiero che ogni parola, ogni simbolo lì era il contrario di tutto quanto io ero stato fino allora e celebrava la vittoria su quanto noi avevamo difeso.

Eppure la loro presenza non si confaceva al paesaggio. Le città erano le stesse di prima e anche la gente per le vie, sia pure con visi nuovi e ilari. Già fin da quei primi giorni avvertii che si trattava di un passaggio, una parentesi. Quelle strade erano fatte per altre processio-

ni, altre parate. Il loro pittoresco, e quell'aria selvatica che conservavano, stonavano con quelle architetture, l'aspetto rispettabile delle vie, i portoni pesanti, i balconi; come un'altra cultura scesa lì solo per una festa, una vacanza nel corso del tempo, qualcosa che sentivi non poteva durare”.



Carlo Mazzantini

Renzo Segre (1909-1973), ebreo di Casale Monferrato, descrive nel libro “Venti mesi” la sua drammatica esperienza di uomo in fuga dai nazifascisti, il suo rifugio (durato appunto venti mesi) nella clinica psichiatrica canavesana del dottor Carlo Angela (padre del giornalista Piero), con la falsa identità del nome e della malattia. Un periodo, scrive Segre, spaventoso dove la finta pazzia poteva diventare realtà vera, sempre con la paura di essere scoperti. Pochi giorni dopo la fine della guerra, ormai libero, Segre e la moglie si trovano a Torino e per caso assistono alla cattura e alla fucilazione di un capo fascista:

“5 maggio '45, ...dopo aver ampiamente confessato i suoi crimini, ricevuti i conforti religiosi, il losco individuo è condotto al cimitero, contro il muro del quale sarà fucilato.

Nella ed io assistiamo da una distanza di cento metri circa. Come ci hanno trasformato le sofferenze e le traversie di questo periodo! Una volta non avremmo voluto vedere uccidere una formica e oggi, volontariamente, assistiamo all'uccisione di un uomo. Cerco di capire cosa egli pensi durante i lunghi prepa-

rativi, ma probabilmente non pensa a nulla, probabilmente in quel momento supremo si è già vuotati di ogni senso di vita e non si è che automi.

... Una scarica lo abbatte sul fianco sinistro e gli ultimi sussulti sono stroncati da una scarica di mitragliatore. Guardo la reazione di Nella: è impassibile, e dopo cinque minuti mi parla d'altro. Anche noi siamo morti dentro... Siamo sopravvissuti, ma dal nostro mondo di prima, una tremenda frattura ci separa, che forse non potrà mai più essere colmata".



Libro Venti mesi
di Renzo Segre

TRINO, DOCUMENTI FOTOGRAFICI

degli anni '30 e '40



Ingresso a Trino da Morano



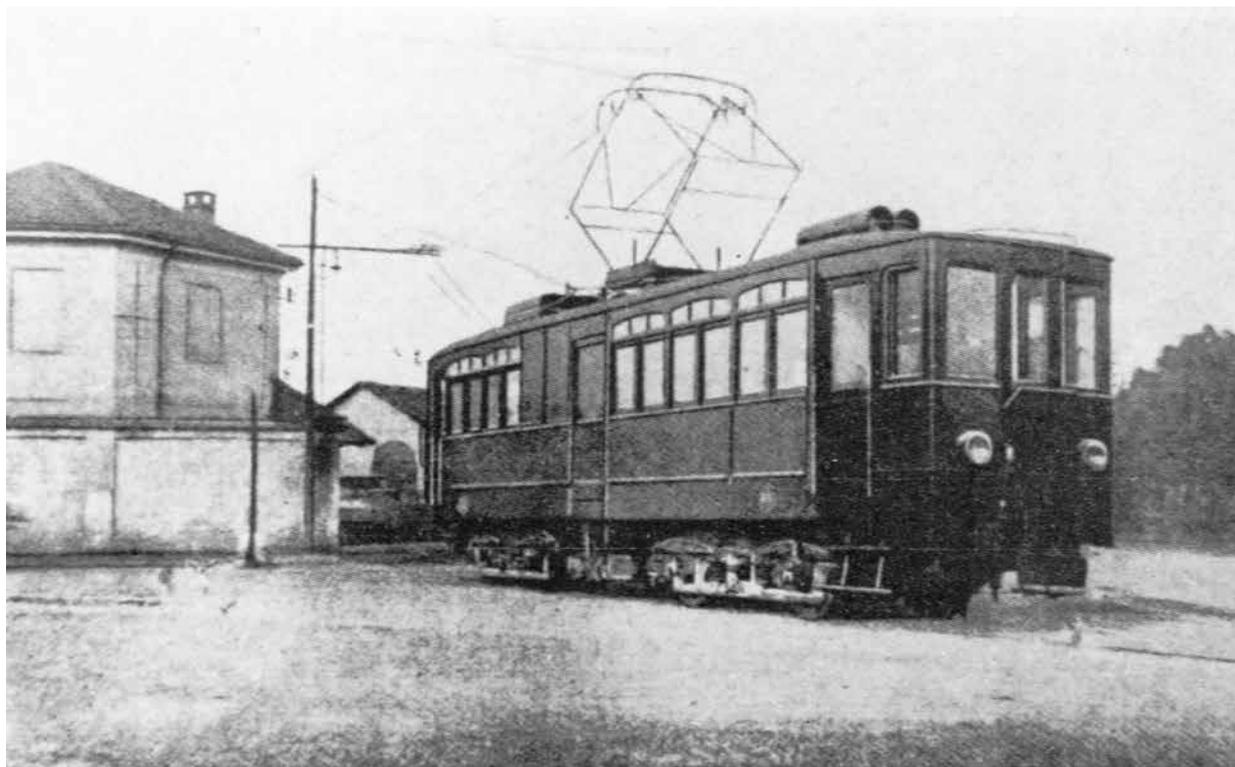
Bagno di mondine durante una pausa



Ponte sul Po, anni venti



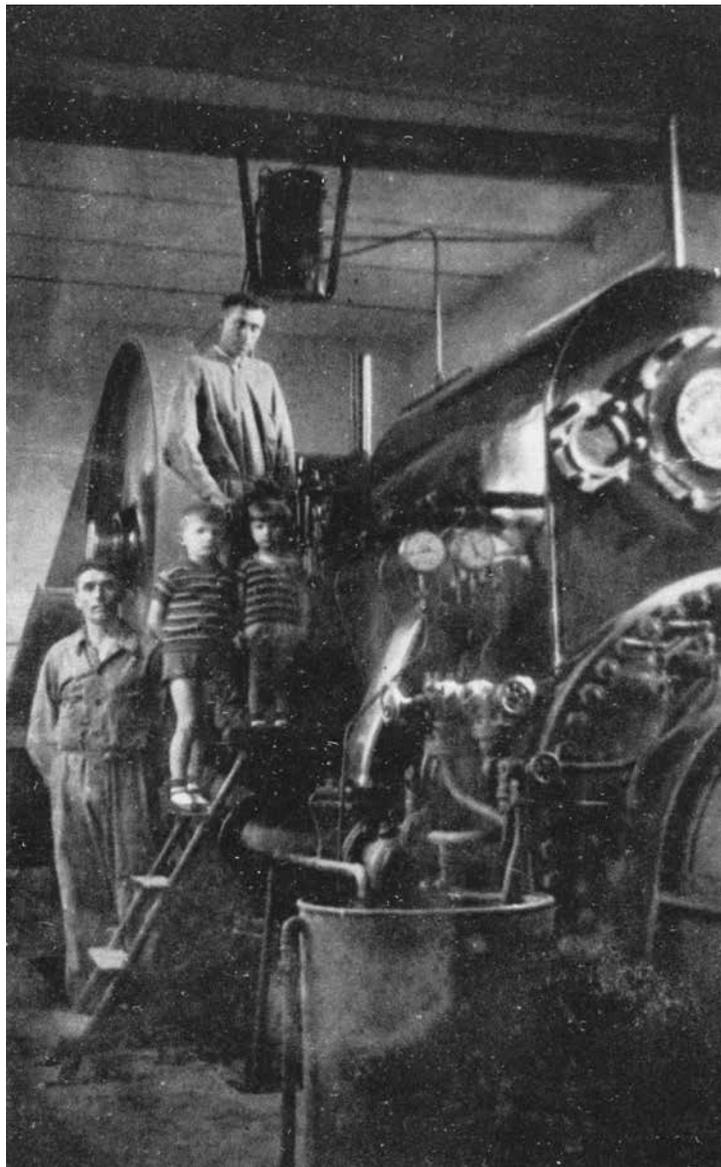
Corsa ciclistica, inizio anni trenta



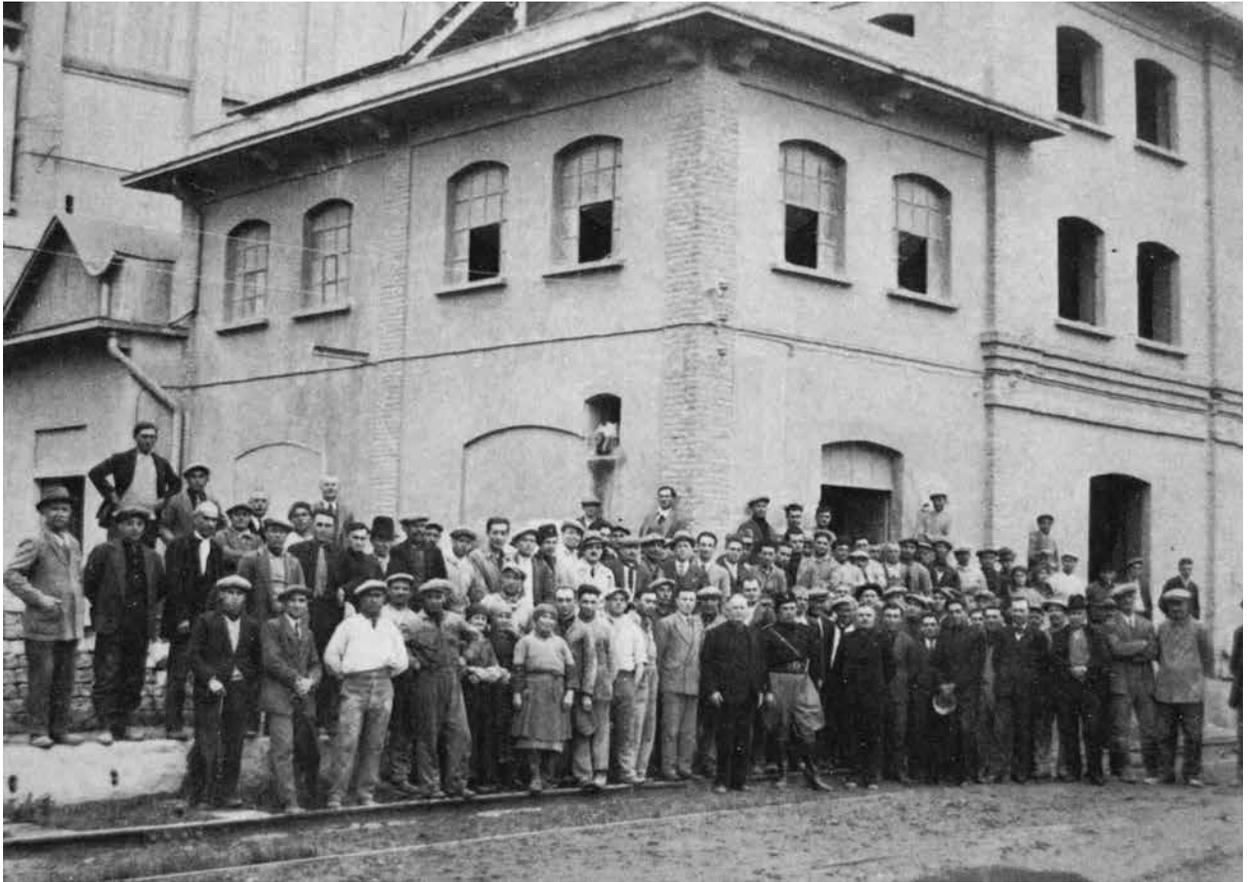
Tramvia elettrica per Vercelli inaugurata nel 1926



La squadra del Trino, 1930



Riseria Martinotti



Maestranze Cementificio Buzzi



Distribuzione del latte, 1930



Cavallanti in cascina, anni trenta



Albergo dell'Aquila in via V. Emanuele



Banda Musicale "La Caina"



Passaggio della Principessa di Piemonte in corso Cavour



30 maggio 1943. Processione in corso Italia nei giorni di guerra

I “Quaderni” dell’Anpi di Trino pubblicati:

- 1) 2004. I dodici professori che si opposero a Mussolini.
- 2) 2005. In ricordo di Francesco Audisio e dei trinesi caduti per la libertà.
- 3) 2006. “Qui si saluta romanamente”. Gli atti del podestà di Trino nel ventennio.
- 4) 2007. La comunità ebraica di Trino nel ‘900. Le famiglie, le attività economiche, le persecuzioni dal 1938, le vittime, i sopravvissuti.
- 5) 2008. Costruzione di una dittatura. Trino 1918-1926, dalla vittoria socialista al dominio fascista.
- 6) 2008. 27 gennaio, Giorno della Memoria (quaderno per gli studenti medi).
- 7) 2009. La vita continua. Trino, dal primo dopoguerra alla Liberazione. Trent’anni di immagini (catalogo della mostra).
- 8) 2010. Storie di perseguitati dell’altro secolo. 1938-45, le amare vicissitudini di Adriano e Guido Muggia, ebrei di Trino.
- 9) 2011. Quel giorno io c’ero. 25 aprile 1945, la Liberazione di Trino raccontata dai testimoni.
- 10) 2011. Breve storia dei lager nazisti 1933-45. Origini e funzioni (quaderno per gli studenti medi).
- 11) 2012. La suora partigiana. Storia di Lucia Brusa, religiosa delle nostre terre.
- 12) 2013. Eccellenza, Trino vi è grata per la vostra santa fatica.
- 13) 2015. Gli anni della Grande Guerra e oltre... (cosa successe in Italia, cosa successe a Trino).
- 14) 2019. Si propone la confisca dei beni. 1945, l’epurazione a Trino.
- 15) 2022. Trino e i trinesi nelle immagini fotografiche. (1945-1980)
- 16) 2023. Quegli anni del Ventennio.

finito di stampare
APRILE 2024
AGS Trino - Gallo Arti Grafiche